

Contemporanea

3

PRIMA EDIZIONE NOVEMBRE 2020
© 2019 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it
ISBN 978-88-97339-99-1

DRAGUO CABASCIULA

PAZIENTE ZERO

RomanZo di una pandemia

Novalogos

Indice

1. Padre Morando – Il parroco	7
2. Ezio Di Sammartino – Il virologo	16
3. Antonio Giannatasio – Il medico generico	25
4. Karol Bauer – La cuoca	31
5. Helmut Hofmannsthal – Il ciabattino	35
6. Ettore Ingrotti – Il figlio del becchino	42
7. Anna, Marco, Fabio, Luca, Gina, Lia – I bambini	50
8. Bill e Ball – Le cavie	59
9. Aldo e Margherita – I ristoratori	64
10. Hester Laveno – La maestra	68
11. Germano Urembach – Il poliziotto sanitario	75
12. Luca Comisso – Il monello	84
13. Umberta e Salvina – Le zitelle	88
14. Heinz – Il figlio di Karol	96
15. Mic – Il gatto	103
16. I coniugi Mattala – Artigiani del legno	106
17. Ivana – La prostituta	112
18. Adam Melandre – Microbiologo	121
19. Adam, Fen, Ivana – I miei fratelli	132
20. Grunt – Il muto	134
21. Esse Flalinger – Il monatto	139
22. Ermanno Caporetto – Lo stalliere	147

23. Milena Ovindoli – La perpetua	154
24. Ubaldo Ragoni – L'ultimo uomo sulla terra	161
25. Big Buddy – Il trattore	167
26. Vic – Il cavallo	171
27. Yuri Brenner – Lo scienziato pazzo	174
28. Angelo – La cavia	180
29. Adele e gli altri – La tata e i sopravvissuti di Sabbionara	183
30. Giacomo, Raffaele, Mattia – Gli studenti	188
31. Goffredo Laces – L'untore	194
32. Michela Livatti – Pediatra	200
33. Ezio – Il Salvatore	205

1. Padre Morando – Il parroco

— Da quanto non ti confessi, figliolo?

— Sono dodici anni, padre.

— Dodici anni? Beh... non è mai troppo tardi. E cosa ti ha spinto a farlo proprio oggi?

— Sto per morire. L'uomo scandì ogni sillaba con la sua voce flebile e stanca.

— Stai per morire, figliolo?

L'uomo dagli occhi piccoli e sofferenti tossì, l'aria che fuoriuscì dal suo corpo superò la grata del confessionale e inondò il volto di padre Morando con un odore di liquirizia marcia.

Padre Morando socchiuse gli occhi, ricordò di quando suo padre masticava la radice di liquirizia dopo aver fumato il suo sigaro. Quello era lo stesso odore di quando era bambino. Un sorriso illuminò il volto del sacerdote; sospirò e pensò che recitare lentamente l'Atto di Dolore fosse la cosa più giusta da fare per quell'anima in pena:

*Mio Dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati,
perché peccando ho meritato i tuoi castighi...*

Padre Morando si fermò e restò in attesa che il penitente lo seguisse, quindi domandò, “Ricordi l’atto di dolore, figliolo? È sempre bene chiedere perdono al Signore. E allora, riprendiamo insieme. *Mio Dio mi pento e...*”

Silenzio aggiunto ad altro silenzio. Padre Morando sospirò ancora e si schiarì la voce, allungò il collo e guardò oltre la grata da dove non scorgeva più il giovane.

Ripose il breviario nella tasca della talare, inforcò i suoi occhiali tondi ed uscì dal confessionale. Andò a vedere sullo scranno dove sedeva il giovane e, con sua grande sorpresa, vi trovò 200 euro in due pezzi da cento. Erano accartocciati a terra e sporchi di quello che sembrava fango. Prese il denaro e scorse rapidamente le 10 panche su cui non sedeva più nessuno dalla fine della messa delle 18. Al di là del portale d’ingresso il tramonto lasciava il posto ad una sera ventilata e umida.

Chiamò con la sua voce baritonale “Milena. Milena, vieni qua!”

La donnina che stava serrando il portone d’ingresso della parrocchia, ebbe un fremito, si voltò di scatto e si mise quasi sull’attenti.

— Mi dica padre?

— Dov’è quel ragazzo che stava nel confessionale?

— È andato via meno di un minuto fa. È uscito barcollando, pareva ubriaco.

— Che peccato! Mi ha detto che stava per morire.

Milena si portò la mano sulla bocca: “O mio Dio!”

Padre Morando rabbonì il suo sguardo: “Sono sicuro che non era una persona reale. Era l’angelo che stavamo aspettando”.

— Un angelo, padre?, Milena sbarrò gli occhi e guardò tra le rughe d’espressione del sacerdote, si avvicinò per sentirne il fiato, non sembrava aver ancora bevuto.

— Esatto, mia cara. Io parlo in senso figurato. Il parroco sorrise facendo tremolare la pappagorgia. Dai, scherzo. Sai chi era quello, Milena?

La donna tirò sù il mento serrando le labbra.

— Era la Provvidenza. Questi giovani hanno il demonio in corpo ma quando si pentono pensano che si possa risolvere tutto con un gesto di carità che fa bene a chi lo riceve ma non alle loro anime.

Milena chiese: “Vi ha fatto un’offerta?”

Padre Morando si avvicinò alla donnina dai capelli raccolti a crocchia e dagli occhi azzurri e stanchi.

— Come stanno i tuoi figli?

— All’università. Credo bene, fece con una vena di rammarico. Non li vedo da fine settembre. Spero possano tornare per Pasqua, almeno così hanno detto alla tv.

— Puoi andare a trovarli?

La donna alzò le spalle.

— Posso andare a mio rischio e pericolo ma poi non posso ritornare, almeno questo mi hanno detto i miei figli. È la quarant...

— E ti piacerebbe andarci?

Milena sorrise come una ragazzina: “Sicuro.”

— Quanto costa l’autobus per andare a trovarli?

— Undici euro e cinquanta, fece sicura la donna.

Padre Morando schiuse il pugno e mostrò i 200 euro che aveva in mano e glieli mise nel palmo.

— Domani puoi andare a trovarli, se vuoi. Sò quanto ci tieni. Prendili tutti. Concluse guardando la donna commossa e tremante. Milena avrebbe voluto rifiutare ma il parroco gli teneva i due biglietti serrati nella mano.

— Io ci credo alla Provvidenza e magari quest’anno riusciamo persino a ritinteggiare la parrocchia.

Padre Morando scosse il capo guardando le infiltrazioni e le pareti scrostate dall'umidità.

— E ... padre, con 200 euro potreste dare un anticipo; non dateli a me, Giacomo e Rino, capiranno.

Padre Morando sorrise e ricordò quando, tanti anni prima aveva battezzato quei due raggi di sole.

— No, amica mia, le pareti possono aspettare, una mamma, no.

Milena ringraziò chinando il capo e baciò il parroco su entrambe le gote su cui spuntava la sua tipica peluria rossiccia.

— Vi mando mia sorella Gelsomina da venerdì, lei è libera da che anche suo marito è morto.

— Manda Gelsomina e non ti preoccupare, il posto lo conservo a te, quando torni tra quaranta giorni, trovi tutto come adesso.

La donna guardò i due biglietti da 100, erano anni che non li vedeva tutti insieme, notò delle macchioline sulla carta e guardò di nuovo il parroco.

— Eh ... sono sporchini. A me pare fango, fece il sacerdote alzando le due mani sul viso della donna.

— Padre Morando, a me sembra..., avrebbe voluto dire *sangue* ma il parroco la interruppe.

— Sono soldi caduti dal cielo, Milena, non ci pensare, sono soldi veri, buoni. Ti faranno arrivare a Verona. E la carezzò con una dolcezza infinita.

Milena baciò le mani al sacerdote e con un "Il Signore vi benedica, padre Morando" indietreggiò senza mai dare le spalle all'altare maggiore e segnandosi per ben tre volte con la croce, quindi uscì battendo il portale. Padre Morando chiuse a doppia mandata e ripensò alle parole di quel giovane "Sto per morire". Scosse il capo e si inginoc-

chiò tra la statua dell'Assunta e quella di Sant'Antonio da Padova e cercò di pregare per quel ragazzo o, almeno, per alleviare le sue sofferenze.

Concluse: “*Signore dà a tutto il tuo popolo e a ogni tribù la prova che sei tu il SIGNORE, il Dio di ogni potere e di ogni forza, e non c'è altri, all'infuori di te, che possa proteggere ... che possa proteggere gli uomini da tutto questo.*” Si compiacque di aver menato a memoria alcuni versi del libro di Giuditta e si alzò dirigendosi verso l'altare.

Prese il turibolo e diede incenso camminando lungo tutto il perimetro e ripetendo l'Ave Maria. Un colpo di tosse improvviso lo fece espettorare sul palmo della mano. Non se ne curò più di tanto e imputò il fatto alla maledetta sinusite che si risvegliava ad ogni cambio di stagione. Tossì ancora in un bel fazzoletto immacolato che la brava Milena gli aveva stirato poche ore prima. Avvolto nell'incenso camminò sino alla teca di San Rocco, aprì la vetrata, ci infilò la mano e vi cavò un Barolo invecchiato sei anni. “L'annata migliore”, sussurrò tossendo ancora. Si mise seduto sull'ultima panca, aprì il suo breviario al capitolo dei Proverbi, stappò il vino e buttò un primo sorso nello stomaco leggendo *Ma costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi*. La seconda boccata di vino gli sembrò più amara tanto che del liquido gli entrò nelle vie respiratorie facendo rimbombare i suoi colpi di tosse all'esterno della bassa chiesetta. Quella sera la piccola parrocchia di San Zeno era avvolta da una leggera nebbiolina anche se la luna illuminava i tanti contorni e creava lunghe ombre che tintegevano di nero la piazza dando ai giovani che la gremivano la possibilità di guardarsi negli occhi. I ragazzi che erano soliti farsi una birra ed uno spinello sul sagrato, giurarono che Pa-

dre Morando quella notte non spense le luci, qualcuno lo sentì tossire e pregare con tono roboante almeno sino alle quattro del mattino.

Maria Luisa Trevisan, sedici anni, stava baciando Romeo Adduce di diciassette, quando fermandosi di colpo chiese: “Lo senti anche tu?” Era un rantolo a cui Romeo non aveva fatto attenzione, almeno fino a quando, un uomo sbucò da dietro un faggio. Lo notarono in undici. Luca De Lellis sorrise e ad alta voce esclamò: “C’è la luna piena, sarà un lupo mannaro che ha fame di coppiette!”

Tutti scoppiarono a ridere ma l’uomo ricurvo e zoppiante sparì al di là del bosco. Era quella la via più breve per passare da Pieve San Zeno, una comunità di 1182 abitanti, a Borgo San Luciano che contava solo 518 anime. Alle 9.45 del giorno seguente la parrocchia di San Zeno era ancora chiusa. Qualcuno aveva visto la signora Milena Ovindoli salire sul bus F12 in direzione Cittadella Universitaria sita nella zona Rossa dell’Italia *Chi esce dalla Val di Pieve, non può ritornarci fino a nuovo ordine*. C’era scritto sui volantini che venivano distribuiti ai viaggiatori e Milena Ovindoli se ne fece una ragione salutando la piazza del comune e la casa dove era nata.

Tutti sapevano che, a volte, padre Morando alzava il gomito e se non era la signora Milena a svegliarlo, non l’avrebbero svegliato nemmeno le cannonate. Il vigile Maran e il bidello Lamberti, amici da quarantasei anni, decisero di scavalcare entrando dal finestrone della sagrestia. Quando furono in chiesa, si trovarono di fronte uno spettacolo raccapricciante: padre Morando era morto, il suo volto nascosto in un lago vermiglio che gli era fuoriuscito dalla bocca. Il vigile uscì dal portale e rimase sul sagrato, mentre il bidello restò qualche passo indietro.

Alla popolazione l'uomo in divisa parve sconvolto. “È il virus, quello che ti fa esplodere da dentro. È il virus, a padre Morando gli sono scoppiati i polmoni”, gridò il vigile Maran, poi si voltò verso il suo compagno di una vita, il bidello Lamberti che aveva le mani lorde di rosso.

— Hai toccato il corpo?

— Sono caduto e ... questo odore, è ...

Maran gridò: “Lamberti, è sporco di sangue, è...”

Un paio di uomini salirono da basso, fecero i nove gradini che li separavano dal portale e tirarono il legno chiudendo la chiesa per isolare il bidello Lamberti.

— Aiuto, aiutatemi, sentirono gridare il povero Lamberti che batteva i pugni sul portale, quindi più nulla.

— Fermiamolo. Può uscire da dove siamo entrati, gridò il vigile Maran senza provare la benché minima compassione per l'amico di tante avventure.

— Non fatelo uscire da lì, per carità, ci sono i bambini, gridò qualcuno tra la folla .

Il cacciatore Pinin, fece il giro della piccola parrocchia e, dopo pochi secondi, si udirono due colpi di fucile e dei vetri in frantumi. Quando Pinin tornò sul sagrato la gente gli batté le mani.

— Povero Lamberti ma le leggi statali e le ordinanze ministeriali sono chiare, ricordò qualcuno. Gli uomini che tenevano il portale si staccarono e il giovane Giannelli, ferrista all'ospedale di Zolo, il comune più popoloso con 8.709 abitanti, notò che sul colletto della camicia del vigile Maran troneggiavano due macchioline rosse.

— Mi sono tagliato, mi sarò tagliato facendomi la barba, di sicuro è andata così, cercò di giustificarsi Alvise Maran. La gente indietreggiò mentre Maran, che era rimasto solo da che la moglie era ritornata in Polonia nei

primi mesi dall'emergenza virus, scese i nove gradini che lo separavano dalla piazza di San Zeno. Al penultimo gradino Pinin imbracciò il fucile ed intimò a Maran di fermarsi, ma il vigile ripeté che tutto ciò era assurdo, che quel sangue era il suo. Non riuscì a finire la frase che il poliziotto De Giudice aveva già premuto il grilletto colpendolo in pieno petto. Era stato il sindaco Valli a dare l'ordine di sparare. Maran si inginocchiò e cadde con la faccia nella polvere e le ginocchia sospese sull'ultimo scaglino. Le trentasette persone presenti in piazza, con in dosso l'abito della domenica, indietreggiarono e il commissario Gagnol parlò al megafono: "Sono soltanto ipotesi, ma qualcuno tra di noi potrebbe essere stato contagiato. Come sapete da mesi il virus sta mutando e non esiste una cura. Chi risulterà positivo dovrà essere eliminato ed immediatamente bruciato per il bene della comunità".

— Dottore, dottore, andate a vedere, andate, mi supplicò stringendomi le mani la fruttivendola Scaramella, una signora calabrese che aveva sposato il contadino Fabio Negrin. Qualcuno tra i presenti mi guardò con aria di sufficienza. Non riuscii a dire "Certo, io potrei ..." che ... della benzina fu gettata sul corpo del vigile Maran. Altro liquido infiammabile fu cosparso lungo tutto il perimetro della chiesa. Nel giro di pochi minuti le fiamme raggiunsero i sei metri d'altezza lambendo il centro abitato e gli alberi del bosco vicino. Si fece un gran parlare della perpetua Milena Ovindoli, di sicuro infettata anche lei e per questo, partita. I giovani raccontarono dell'uomo visto fuggire dalla parrocchia la sera prima, gli elementi erano pochi ma Luca De Lellis ne era sicuro, aveva i capelli di un giallo spento ed un'andatura da storpio. Gagnol parlò ancora al megafono e in due giri d'orologio tutti si chiu-

sero in casa in attesa dell'ispezione della polizia sanitaria che avrebbe eliminato i contagiati. Era la prima volta che il virus ADAM-EDS-H39 arrivava in un piccolo centro, dopo aver mietuto otto milioni ottocentotrentaquattromila vittime in soli cinque mesi nelle grandi città italiane.

L'Italia era spaccata in due. La piccola comunità di Pieve San Zeno decise di tenere il massimo riserbo sull'accaduto, in fin dei conti i paesi della Val di Pieve erano soltanto sei, isolati e delimitati dal grosso corso d'acqua che portava all'Adige. Le uniche vie d'accesso erano la statale da Marlengo o il passo delle Valli che non tutti avrebbero potuto affrontare. Se non si fosse fermato il virus, i sedicimila e duecento abitanti della valle sarebbero stati presto contagiati. Il virus aveva una trasmissibilità del 97% e una mortalità del 90%. Il 2% di chi sopravviveva, diventava un ospite sano, un corriere del virus, un untore come il giovane dai capelli gialli che era arrivato chissà da dove per contagiare padre Morando. A Pieve San Zeno tutti avrebbero voluto capire chi era il paziente zero, tutti avrebbero voluto dargli la caccia ma la paura era troppa e si chiusero in casa ad aspettare le 8 ore in cui si sarebbe scatenata la furia omicida del virus. Tutti tranne me: Ezio Di Sammartino, medico generico arrivato da diciassette giorni in Val Di Pieve, dove avevo "guadagnato" solo ventisei mutuatati, uno di questi era Padre Morando.

— Noi si preferisce passare il confine e andare dai dottori tedeschi, mica dai meridionali, mi disse il vecchio Lampere Sales, preside in pensione del liceo Scientifico Malaspina a cui fecero eco gli altri attempati professionisti tutti frequentanti il Kings Bar sito nella centralissima Via Araldo ormai deserta per paura del contagio.

2. Ezio Di Sammartino – Il virologo

I platani spogli lasciarono il campo agli enormi faggi secolari dalle foglie gialle che delimitavano la linea di confine tra il comune di Pieve San Zeno e Borgo San Luciano su una distanza di 14 chilometri. Gli alberi erano stati censiti poche settimane prima, il bosco aveva 882 platani, 178 tigli, 412 faggi, 6109 abeti, 822 pini silvestri, 9324 meli selvatici che si trovavano maggiormente verso la dorsale settentrionale e 703 betulle, alcune di queste infittivano la boscaglia sulla cima da dove era quasi impossibile passare senza conoscerne i sentieri. Andavo a passo spedito guardando le nuvole che venivano soffiate dall'Ostro. Seguivo le nuvole verso Nord, ne ero sicuro. Dopo tremila passi già non vedevo più l'agglomerato urbano ma solo il fumo nero che consumava la piccola parrocchia e che continuava a salire confondendosi con la nebbia. Alcuni dei platani e degli abeti più anziani nascondevano enormi cavità da cui saltavano allegri e curiosi scoiattoli marroni. I picchi battevano rumorosi mentre una lepre grigia mi sbucò tra le gambe facendomi inciampare più per la sorpresa che per l'urto alla coscia. A terra, con la bocca nel fango umido e soffice, mi resi conto che tutto

intorno c'erano delle nette impronte di scarponi chiodati. Il mio uomo doveva essere passato di qui. Mi sollevai lordo di terra e dal marsupio tirai fuori dei fazzoletti per ripulire i miei occhiali. Contai altri duecentonovantasette passi e seguii le orme finché non superai il campo di betulle per trovarmi in una landa scoscesa ricca di abeti. A 9 chilometri potevo vedere Borgo San Luciano con i suoi caratteristici alberi di melo. Spostai lo sguardo a occidente e oltre quello che chiamavano *il salto del cervo*, un buco di appena 5 metri di diametro ma profondo 97, potevo scorgere Paese Lira, un rettangolo con 19 case e 21 famiglie, una chiesetta posta oltre il quadrato e, ai piedi del monte, una piccola casa di riposo immersa nel verde in cui alloggiavano una ventina di anziani. Paese Lira era un piccolo borgo con 196 abitanti, nessuno, a quanto ne sapevo, sotto i dieci anni. I ragazzi sotto quell'età parevano immuni all'ADAM-EDS-H39, per questo in Italia al momento gli orfani erano circa 4 milioni di ragazzini. Creature abbandonate a se stesse. Le impronte che stavo seguendo si interrompevano proprio *al salto del cervo*. Sarei potuto arrivare a Paese Lira in 25 minuti saltando il fossato; per Borgo San Luciano, invece, ci avrei impiegato alcune ore. Decisi di saltare prendendo una breve rincorsa. Riposi gli occhiali nel taschino del giubbotto e saltai trovandomi dall'altra parte senza la benché minima difficoltà. Dal marsupio tirai fuori uno dei due succhi di frutta e l'unico pacchetto di salatini che mangiai più per fame che per gola. La terra era meno umida dall'altro lato del salto ma potevo distinguere tra la polvere le stesse impronte che scendevano nette verso la casa di riposo Villa Hofer il cui ingresso era contornato da cinque salici piangenti. Feci ancora pochi passi per scivolare rovinosa-

mente a valle e stoppare la mia corsa contro una grossa roccia che mi graffiò le mani. “Maledizione. Chi mi lo ha fatto fare?” pensai e senza avere una vera motivazione per cui mi ero spinto sin lì se non rincorrere il paziente zero, mi pulii con altri fazzoletti e presi dalla giacca il mio taccuino intonso su cui avevo appuntato solo i numeri dei miei pazienti. Lasciai alcune pagine bianche e iniziai a scrivere quello che voi avete appena letto. Rilessì e prima di ritornare alle pagine bianche bevvi il secondo succo di frutta, quindi riscrissi l’inizio in questo modo:

Mi chiamo Ezio Di Sammartino e sono nato a Sapri che è l’ultimo comune della Campania, l’ultimo della provincia di Salerno. Sono nato al mare ma mi sono laureato all’università di Parma relativamente tardi e solo grazie al luminare mantovano e immunologo prof. Piero Baraldi con una tesi dal titolo *Carlo Urbani e le frontiere della Polmonite Atipica*. Sono stato tra gli ultimi laureandi ad aver discusso una tesi con l’immunologo Baraldi che dopo 42 anni di onorata carriera mi “regalò” un 105 tirato per i capelli e mi confortò spiegandomi: “I punti li hai presi tutti per la tesi, non per la tua carriera universitaria eppure c’è qualcosa di speciale in te. Non mollare Di Sammartino e pensa che si può anche morire per il bene dell’umanità”. Il virus all’epoca della mia discussione era appena stato identificato in Cina e nelle conclusioni io ne avevo previsto la rapida diffusione nel mondo e l’arrivo in Italia lo scorso autunno. Avevo scritto una tesi che aveva fatto storcere il naso a tutti ma non al professor Baraldi. L’anziano luminare mi raccomandò al dottor Adam Melandre che aveva iniziato l’università con me laureandosi con il massimo dei voti ben cinque anni prima. Ho trentanove anni, sono stato un virologo di fama internazionale per alcuni mesi

e da appena tre settimane mi ritrovo medico condotto ai confini dell'Italia. Il gennaio scorso l'istituto di Parma era stato preso d'assalto, messo in quarantena mentre le settimane di attesa per una riapertura si moltiplicavano. Nessuno aveva interesse a riaprire a causa dei 112 casi manifestatisi all'università. La città ha avuto il 67% di casi mortali e proprio tra le province di Parma e Mantova il virus Covid-22 è mutato in una forma più grave, quella che sta falciando l'Italia. Tutti avete letto sui giornali cosa è successo in Italia negli ultimi mesi e non starò qui a ripetere cose inutili, bisogna andare avanti. Riguardo al virus ADAM-EDS-H39, io e Adam Melandre, microbiologo francese, abbiamo scritto due articoli scientifici, soltanto il primo è stato pubblicato. Siamo stati i primi ad isolare l'Adam comprendendone la mutazione genetica in un professore Cinese che frequentava il nostro stesso dipartimento. L'uomo in pochi giorni aveva già contagiato un numero esorbitante di cittadini ed il virus aveva proliferato spostandosi al Nord con maggiore virulenza. EDS sta proprio per Ezio Di Sammartino, l'H39 si riferiva alla nostra età. Piccole cellule del virus circolavano nelle nostre vene avendo già sperimentato, sotto la supervisione del luminare Baraldi, su noi stessi una cura efficace. Siamo stati accusati di megalomania dalla comunità scientifica la quale sosteneva che il Covid-22 non era mutato, anche se la gente continuava a morire. L'ADAM-EDS-H39 è ben altra cosa, posso affermarlo con certezza, e ucciderà il 64% della popolazione mondiale e il 78% della popolazione italiana sopra i 10 anni.

Nel nostro secondo articolo scientifico ipotizzavamo anche la cura che sarebbe dovuta entrare in sperimentazione a fine febbraio.